

STORIA

a cura di Roberto Bianchi

Autobiografie nell'Italia dell'Ottocento

LUISA TASCA, *Le vite e la storia. Autobiografie nell'Italia dell'Ottocento*, Fondazione Bruno Kessler, Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento («Monografie, 57»), Bologna, il Mulino 2010, pp. 202, € 17,00.

Per chi ha apprezzato le carte disegnate da Franco Moretti nel suo *Atlante del romanzo europeo 1800-1900* (Torino, Einaudi 1997) questo volume offre molti motivi di interesse, guidando il lettore all'esplorazione dello spazio dell'autobiografia nell'Italia dell'Ottocento.

Quali testi si possono considerare autobiografie? In che modo si costruisce il rapporto tra individuo e società all'interno dell'autobiografia? A quali finalità risponde la scelta di scrivere la propria vita? Con una cassetta degli attrezzi ben fornita di strumenti analitici, l'autrice sottopone a un serrato interrogatorio la forma autobiografia, cercando di tenere insieme l'uno e il molteplice, di elaborare i dati con le funzioni matematiche della *network analysis* e di comparare le singole esperienze individuali avvicinando il lettore alla trama e al palcoscenico del racconto. Carte geografiche, mappe delle reti di relazioni, grafici e istogrammi costituiscono parte integrante dell'argomentazione sostenuta nei sei capitoli tematici in cui si articola il volume (*Lo spazio dell'autobiografia; Figure di autobiografi; L'autobiografia nel mondo; Lo spettro del raccontabile; "Animal laborans"; Autobiografia e storia*). Lo spazio è una questione di confini, ma anche e soprattutto di relazioni tra i punti e le figure che lo popolano nel tempo: persone, luoghi, modelli, narrazioni.

Lavorando in diverse biblioteche italiane lungo un percorso che ha toccato Venezia, Firenze e Roma (p. 24), Tasca ha selezionato un ampio *corpus* di fonti: 194 autobiografie pubblicate in Italia da autori nati tra il 1790 e il 1880, per il 91,5% maschi, con l'esclusione delle memorie di avvenimenti storici e dei racconti centrati su minuscoli frammenti di vita. Le quindici autobiografie di mano femminile confermano che lo spazio per questo genere di scrittura era di là da venire nel mercato editoriale italiano – la prima autobiografia pubblicata da una donna, la nota attrice Adelaide Ristori, uscì nel 1887 – anche se tra Sette e Ottocento molte penne si muovevano all'ombra degli archivi privati e

delle biblioteche di famiglia (cfr. *Scritture dell'io fra pubblico e privato*, a cura di Renato Pasta, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 2009).

Le fonti sono elencate in calce al volume con l'indicazione delle date e delle varianti dei titoli delle diverse edizioni che si sono succedute fino ai giorni nostri (*Autobiografie*, pp. 177-196). Basta sfogliare questo prezioso strumento bibliografico per farsi un'idea dei pochi che hanno avuto una immediata fortuna editoriale – spiccano su tutti Massimo D'Azeglio e Giovanni Dupré –; dei molti (più del 60%) che hanno conosciuto una sola edizione, non di rado postuma; dell'alto numero di tipografie coinvolte nelle operazioni di stampa, tanto nei capoluoghi che nei centri minori, come risposta al desiderio di autopromozione dei singoli; dell'oblio irreversibile in cui sono caduti alcuni testi o dell'interesse che si è risvegliato attorno ad altri in relazione alle stagioni della storia politica e delle storiografia – come nel caso della pubblicazione e/o riedizione di storie di vita di insegnanti nel Ventennio fascista o di quelle di briganti negli anni Sessanta e Settanta del Novecento – oltre che della ricorrenza di anniversari più o meno sentiti.

Negli ultimi decenni è cresciuta, anche in Italia, l'attenzione per l'autobiografia come genere letterario e come oggetto specifico di studio (storico, sociologico, linguistico, psicanalitico) ma, a differenza che nelle storiografie di matrice anglosassone, francese, tedesca o spagnola, ha stentato ad affermarsi un approccio tematico – virato sull'appartenenza sociale o politica degli autori (cfr. Mauro Boarelli, *La fabbrica del passato. Autobiografie di militanti comunisti 1945-1956*, Milano, Feltrinelli 2007) – e ancor più di tipo seriale, capace cioè di ricostruire un intero *corpus* di fonti su un lungo arco cronologico e di scandagliarlo da diverse prospettive. Faticante opera di ricognizione con cui Tasca si era invece già misurata nel suo precedente volume dedicato alle centinaia di galatei pubblicati in Italia nel corso dell'Ottocento (*Galatei. Buone maniere e cultura borghese nell'Italia dell'Ottocento*, Firenze, Le Lettere 2004), e che qui l'autrice torna a proporre come scelta di metodo per riflettere sulle trasformazioni della società italiana del XIX secolo, sull'emergere di una cultura, di un mondo borghese, ricco di sfumature e di contraddizioni, che vede nella parola scritta e pubblicata un'opportunità e un banco di prova. Scrivere la propria vita, infatti, misura la fiducia che ciascuno ripone in se stesso, sul senso dell'esistenza vissuta, ma è anche un mezzo di cui servirsi per dimostrare il proprio valore, sottintendendo un legame forte tra autobiografia e verità oggettiva destinato a sgretolarsi nel Novecento.

Senza dubbio, l'esclusione delle opere inedite o delle varianti intercorse tra i manoscritti (qualora reperibili) e i testi a stampa limita la possibilità di lavorare sul terreno vischioso che separa l'io interiore dal sé socialmente narrabile, ma l'autrice non rinuncia a porsi tutta una serie di domande sull'«inte-

razione tra le esigenze espressive dell'individuo e la mediazione sociale resa necessaria dalla pubblicazione» (p. 21).

Quali caratteristiche deve avere una vita per essere raccontata nell'Italia dell'Ottocento? Qual era il perimetro dello spettro sociale e storico del raccontabile? Un primo dato che colpisce non è tanto la concentrazione del luogo di nascita degli autobiografi nel centro-nord urbano, che persiste nel tempo, quanto lo spinta alla scrittura pubblica che il Regno d'Italia sembra imprimere al Sud con un notevole incremento degli autobiografi di origine meridionale tra i nati negli anni Settanta dell'Ottocento (p. 45), spesso animati da rancori. Le traiettorie di vita ci parlano di percorsi di mobilità geografica che convergono verso le grandi città, in particolare Firenze e Roma – due capitali d'Italia – dando allo spazio di queste vite una configurazione nazionale più che locale o europea. In questo senso meriterebbe di essere approfondita l'indagine sulle geografie simboliche introiettate dalle autobiografie, sui contesti spaziali che le hanno condizionate e che esse a loro volta hanno contribuito a organizzare e interpretare come mostra l'accento all'immagine di Firenze «capitale del ricordo autobiografico e della rielaborazione storiografica» (p. 47).

Emerge la centralità del lavoro nella rete delle relazioni descritta dagli autori, sempre attenti a dare rilievo al numero, alla varietà e all'importanza delle persone incontrate in vita. È il lavoro a fare da ponte tra l'individuo e il mondo, a stringere e intensificare i legami all'interno del gruppo sociale di riferimento, sebbene si tratti, in realtà, di un lavoro più intrecciato al privato familiare di quanto non appaia nel racconto autobiografico intenzionato a esaltarne il valore pubblico. Un lavoro declinato come professione intellettuale e artistica (scrittori, giornalisti, attori, pittori), generalmente lontano dall'industria e dal commercio, che nel corso del secolo si allarga agli impieghi e alle professioni liberali (insegnanti, medici, avvocati) restando però chiuso alle classi popolari fino a tutto l'Ottocento, diversamente da quanto segnalato per Francia, Germania e Inghilterra (p. 76).

Pur mantenendo un rapporto stretto con il mondo dello spettacolo, del teatro in particolare, la maggioranza di queste autobiografie borghesi ha ben poco di eccentrico e di avventuriero; dalle loro pagine non spira un vento di ribellione al sistema sociale e culturale dominante. Ad affascinare gli autori non sono i grandi eroi romantici e disperati, votati alla causa e al sacrificio, le sorprese portate in dono dal caso, ma le vite ordinate, progettate e appagate, circoscritte entro una dimensione «intermedia tra l'anonimato e la grandezza, tra la normalità e l'eccezionalità» (p. 89).

Ed è proprio attorno al nodo del desiderio della fama e del mancato riconoscimento lamentato da molti autori, spesso già noti a livello locale, nazionale e persino internazionale, prima di accingersi a scrivere la loro autobiografia, che verte l'interpretazione proposta da Tasca. Il fatto che la pubblica stima sia

un prerequisito dell'autobiografia ne limita il potenziale carattere democratico. Rovesciando gli assunti del romanzo naturalista, che pullula di sconosciuti e di ultimi nelle vesti di eroi, si può dire che l'uomo qualunque assai difficilmente potrà fare della propria vita un'opera di scrittura. Tuttavia, il dato significativo è che il grado di notorietà raggiunto è considerato da molti insufficiente o inadeguato: non è la comoda poltrona da cui si ammirano i successi conseguiti in vita, bensì una sorta di *speaker corner* da cui lanciare invettive o borbottare contro una sedicente società borghese che tradisce le promesse di riconoscimento del merito, «non più celeste e divino, ma terreno e umano» (p. 110), fatte ai sudditi-cittadini dai nuovi pulpiti della scuola e della politica.

Vista così l'autobiografia ha un sapore autoconsolatorio più che acquisitivo; lontana dal modello della confessione, disinteressata all'introspezione – fatto salvo il caso dei poeti – spesso diffidente verso i tumulti della Storia, si caratterizza piuttosto come un modo alla portata dell'individuo maschio, alfabetizzato e urbano, «per calmare sentimenti di ingiustizia e mettere in gioco una orgogliosa, tardiva, e un po' triste rivalsa» (p. 175).

MONICA PACINI

Feste civiche, politica e riti pubblici nella Toscana del secondo dopoguerra

Toscana rituale. Feste civiche e politica nel secondo dopoguerra, a cura di Aurora Savelli, Pisa, Pacini 2010, pp. 311, € 20,00.

Il volume ha il merito di aprire una serie di finestre su uno spaccato di storia della Toscana contemporanea, che possono dirci molto sulla fisionomia e le articolazioni locali della società e della vita politica di questa regione nel primo periodo di storia dell'Italia repubblicana, dagli anni della ricostruzione a quelli della «grande trasformazione».

In primo luogo, perché il libro offre un'ampia serie di notizie e informazioni sul riemergere e sulla reinvenzione di feste civiche urbane in dieci città e cittadine. Sono infatti raccolti saggi dedicati a feste in cinque città, già capoluoghi di provincia negli anni presi in esame – Palio di Siena (Aurora Savelli), Calcio in costume di Firenze (Matteo Mazzoni), Gioco del ponte di Pisa (Andrea Addobbati), Giostra dell'orso di Pistoia (Claudio Rosati), Giostra del

saracino di Arezzo (Luca Berti) –, e altrettanti contributi dedicati a rievocazioni in altri centri, non capoluoghi o, come Prato, divenuti capoluogo di provincia solo in tempi più recenti: Diotto di Scarperia (Paolo De Simonis), Palio dei somari a Torrita di Siena (Fabio Mugnaini), Palio a Castel del Piano (Simonetta Michelotti), Festa di Prato con ostensione della sacra cintola (Marco Zucchini), Bravio delle botti di Montepulciano (Alessia Fiorillo).

L'ordine dei saggi è giustificato dall'importanza dei diversi eventi, con il Palio di Siena sempre considerato come un punto di riferimento a cui ispirarsi per la creazione di altre feste e ritualità simili, una sorta di modello non omologabile che fa leva sulla forza e la storia di lungo periodo delle contrade (tema su cui Savelli ha lavorato negli anni scorsi: cfr. *Siena. Il popolo e le contrade*, Firenze, Olschki 2008). Meno chiara, invece, è la selezione dei casi di studio esaminati; i criteri della scelta forse potevano essere illustrati più ampiamente nell'introduzione al volume, attenta peraltro a porre l'accento sulle varietà delle esperienze sottoposte all'attenzione dei lettori, tramite ricerche che nel giugno 2009 erano state presentate in occasione del convegno organizzato dal Centro interuniversitario di ricerca sulla storia delle città toscane (Circuit), presso il Gabinetto Vieusseux, di cui il volume rappresenta una raccolta degli atti.

Si tratta, infatti, di dieci casi significativi, anche perché fra loro molto diversi per origini, periodizzazioni, caratteristiche, capacità di penetrazione nei tessuti connettivi delle società locali, visibilità e fama, con una variabile celebrità ottenuta grazie anche alla possibilità, o all'impossibilità, di irrompere nei circuiti televisivi nazionali.

In secondo luogo, il libro stimola una riflessione sul contraddittorio rapporto fra continuità e rotture dal fascismo alla Repubblica, facendo emergere l'importanza del ruolo svolto da quegli attori che, all'indomani della liberazione, decisero di portare a nuova vita feste e ritualità che proprio durante il ventennio avevano avuto il loro momento di gloria. Attori che, in numerosi casi, erano espressione diretta delle mobilitazioni sociali antifasciste e della lotta partigiana: dirigenti del Pci, sindaci scelti dai Cln, gruppi e associazioni di tipo sindacale o ricreativo, comunque prossimi alle organizzazioni di sinistra. La reinvenzione di queste feste non può quindi essere letta con modelli interpretativi rigidi, che tendono a vederne la rinascita come un effetto della volontà di restaurare un ordine sociale comunitario, e di tipo interclassista, da parte di forze politiche di centro o di destra, intenzionate a contrapporsi alle logiche della conflittualità di classe in una regione 'rossa', avvalendosi di un armamentario retorico già ben rodato in periodo fascista, come osserva la curatrice a p. 12.

Il tema rinvia alla questione del rapporto fra centro e periferia nella storia dell'Italia unita, che nell'anno del centocinquantesimo è sicuramente di

grande attualità, e alla riflessione su quella «spinta all'autogoverno» vista come un elemento tipico della storia nazionale. Nell'Italia repubblicana e in città 'rosse come il fuoco', feste civiche inventate o risorte durante il fascismo, e spesso cadute nel dimenticatoio, vennero ricostruite o create dal nulla attraverso rapporti non lineari e non sempre omogenei fra autorità comunali e istituzioni ecclesiastiche, banche, centri e gruppi finanziari, reti associative, partiti. Le motivazioni erano evidentemente diverse nei vari casi esaminati. Eppure si ha come l'impressione che anche la nuova generazione di amministratori dell'immediato dopoguerra – forse memore delle tragiche esperienze di amministrazione locale nell'altro dopoguerra, all'indomani delle elezioni amministrative del 1920 – abbia trovato in queste feste l'occasione per dimostrare una capacità complessiva di governo del territorio. Feste che, va sottolineato, presentano non pochi elementi di differenza rispetto a quelle in auge durante il fascismo, pur conservando e rinforzando buona parte del proprio armamentario retorico.

Per meglio valorizzare queste ricerche, sarebbe stato utile proporre ai lettori qualche elemento di comparazione con altre regioni o altri paesi, almeno di ambito europeo, anche per evitare il rischio di alimentare l'idea di una sorta di eccezionalità Toscana che il libro, così sembra, non intende celebrare.

I percorsi che dal dopoguerra ai giorni nostri hanno portato al successo o all'insuccesso di queste feste sono quindi più complicati di quanto non si potesse sospettare. Il volume contribuisce a fare luce sul 'dietro le quinte' di eventi che ci dicono qualcosa sul passato recente e, soprattutto, che ci dicono molto su quello che è stato il futuro immaginato o sognato dai pionieri dell'Italia repubblicana.

ROBERTO BIANCHI